

POLITICA

Renzi: senza riforme Italia ridotta a fanalino di coda Ue

● Il premier avverte: «Non è autoritarismo cambiare le istituzioni» ● In assenza di Rodotà e Zagrebelsky incassa il via libera dei costituzionalisti ● Boschi al Colle da Napolitano

VLADIMIRO FRULLETTI
vfrulletti@unita.it

L'alternativa è secca: o guida dell'Euro-pa o fanalino di coda. O fare da traino, diventare la locomotiva o accontentarsi di essere trainati. Il premier si presenta al convegno organizzato dal Pd sulle riforme istituzionali dopo che nella mattina, alla direzione democratica, ha chiesto al suo partito di giocare la sfida elettorale a viso aperto, nelle piazze. E dai costituzionalisti e parlamentari, chiamati a dire la propria sul disegno di legge costituzionale, Renzi incassa un sostanziale via libera. È vero che sono assenti i cosiddetti "professoroni" come Rodotà e Zagrebelsky, e che non mancano le osservazioni, i distinguo e le critiche: Valerio Onida e anche altri gli fanno notare che le riforme non possono avere come giustificazione il taglio dei costi della politica. Ma tirando le somme finali la platea sembra più orientata a dare fiducia al progetto del governo che non ad affondarlo.

Del resto lo stesso Renzi dando il via al confronto smonta subito le accuse più dure dei suoi professori avversari. Il progetto di riforma costituzionale non è né autoritario né estemporaneo. Che le istituzioni abbiano bisogno di «cambiamenti, modifiche e ripensamenti», spiega, è una «constatazione» c'è ampia «convergenza» fra tutti gli addetti ai lavori oramai da «decenni». A Onida ricorda un dibattito dell'Ulivo a Figline Valdarno a metà anni 90. E quindi ora c'è da condurre in porto questa lunghissima riflessione. Evitando, come s'appunta sul foglietto che ha davanti di introdurre un tema, come il presidenzialismo o la forma di governo, che non è certo un tabù ma che ora potrebbe di nuovo far sfilacciare irrimediabilmente la tela fin qui tessuta.

Il premier infatti ribadisce essenzialmente che la riforma costituzionale non è da considerare una variabile indipendente della sua politica. Perché c'è un filo rosso che la lega al superamento delle province, al progetto di riforma della pubblica amministrazione e ovviamente all'Italicum. Una legge elettorale che per il premier potrà anche essere discutibile. Forse le soglie potrebbero essere alzate e ci vorrebbero norme anti-discriminazione, ammette. Ma chiede che gli venga anche riconosciuto che col ballottaggio s'è introdotto un «elemento di novità straordinario», di cui da tempo (soprattutto a sinistra) si discuteva senza averlo mai ottenuto.

La conclusione di questo ragionamento renziano dunque non può che essere che il confronto è sì giusto, necessario ed anche salutare, ma che poi ci sarà da decidere. E non per rispondere alla sua «frenesia» di fare qualcosa solo per dire che s'è fatta, ma «all'ansia di cambiamento dei cittadini». E qui il rischio maggiore per Renzi lo corre proprio il Pd. Gli altri, da Grillo a Berlusconi, possono accontentarsi di urlare o avanzare proposte che non stanno in piedi, il Pd no. O fa le riforme che ha promesso, e che ha fatto decidere, sottolinea non casualmente Renzi, a milioni di cittadini con le primarie, o sarà sconfitto. Il momento, spiega Renzi, è «delicato». Il filo che tiene insieme politica, rappresentanze, istituzioni e cittadini s'è pericolosamente sfilacciato e quindi non ci si può più permettere di fronte ai problemi di reiterare le promesse senza mai scegliere le soluzioni. Vincerebbe chi i problemi non vuole risolverli ma solo cavalcarli. Quindi alternative non ci sono: o la politica riesce a

dare risposte «in tempi stretti» o «noi perderemo la nostra credibilità». Certo i tempi non sono quelli ipotizzati. Rinunciare alla data del 25 maggio per il sì al disegno di legge costituzionale, ammette, gli è costato «personalmente». Ma soprattutto «politicamente» perché sarebbe stato un ottimo biglietto da visita per un'Italia che pochi giorni dopo avrebbe assunto la presidenza del semestre europeo. Là, assicura, più che alle nostre scelte economiche, che «agli 80 euro», guardano alle riforme istituzionali. Ma lo slittamento s'è reso necessario per evitare inquinamenti da campagna elettorale. Il sì dell'aula del Senato ci dovrebbe essere entro il 10 giugno. Almeno questo è l'obiettivo ribadito dalla ministro Maria Elena Boschi che ieri è salita a riferire al Colle. Stasera la commissione darà il primo ok. «L'Italia può e deve cambiare in tempi certi» avverte Renzi. Ma non tutti nel Pd sono pronti a scommettere che dopo le elezioni la strada sarà davvero in discesa.



Un'immagine dei caccia F35

L'AMBASCiatore USA

«Colpito dal premier. Sugli F35 l'Italia non si ferma»

L'ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, John Phillips, si dice «molto colpito» dall'approccio di Matteo Renzi e spera che il presidente del Consiglio riesca a far adottare le riforme per il Paese che ha proposto. «Tutte le persone con cui parlo in Italia lo sostengono alla grande e sperano che riesca a far approvare queste riforme, in modo da far muovere l'Italia. Possono esserci delle lobby che magari non vogliono cambiare e mantenere lo status quo. Ma per il bene del Paese, queste misure devono essere adottate», ha detto Phillips - amico di Renzi dai tempi in cui il premier era sindaco di Firenze - durante la registrazione della trasmissione «2Next», su Rai 2. Phillips sostiene poi che l'Italia potrebbe «rallentare» l'acquisizione degli F-35,

ma non avrebbe «alcun interesse a ridurre il numero». «Noi abbiamo degli accordi con l'esercito italiano e si è detto che si andrà avanti», afferma. «L'ambasciatore ha esposto alcune considerazioni sulla base del legittimo punto di vista del suo Paese. Non abbiamo dubbi che comprenderà anche il nostro punto di vista», replica Gian Piero Scano, capogruppo Pd nella commissione Difesa della Camera. «L'Italia - aggiunge - è una Repubblica parlamentare, abbiamo avviato un'indagine conoscitiva sui nostri sistemi d'arma nelle sedi istituzionali appropriate, dove saranno poi prese decisioni vincolanti, più forti di qualsiasi accordo. Inoltre, come Pd abbiamo avviato un dibattito e nell'assemblea di domani (oggi, ndr) si definirà la nostra posizione sul tema».

Vince Boschi, oggi al voto il testo base del governo

Sarà pure una mossa «poco astuta», come spiega il senatore Pd Corradino Mineo. Ma il governo sembra aver vinto il primo braccio di ferro con i vertici della commissione Affari costituzionali del Senato. Il testo base che oggi, intorno all'ora di pranzo, sarà adottato dalla commissione sarà quello partorito dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi.

Certo, ascoltando la discussione generale in commissione, nelle settimane scorse, l'orientamento prevalente era un altro: anche molti senatori Pd avevano chiesto un testo che assumesse una quota di modifiche. E tuttavia il ministro Boschi sembra averla spuntata, anche nel braccio di ferro con la presidente della commissione Anna Finocchiaro, più propensa a una soluzione di mediazione che eliminasse l'idea del muro contro muro e che potesse raccogliere consensi ampi, ben oltre il perimetro della maggioranza. Del resto, Forza Italia non è mai parsa favorevole all'adozione della bozza del governo, e oggi potrebbe votare contro. E ieri mattina il capogruppo Paolo Romani ha ribadito: «Non si capisce l'ostinazione del ministro Boschi nel voler proporre il testo del governo».

Salvo colpi di scena, il testo sarà quello del governo. Affiancato da un ampio ordine del giorno, messo a punto dai re-

IL RETROSCENA

ANDREA CARUGATI
ROMA

In commissione Affari costituzionali un ordine del giorno dei relatori conterrà le modifiche condivise dalla maggioranza. Ma senza Fi i numeri sono risicati

latori Finocchiaro e Calderoli, che illustrerà le modifiche condivise da governo e maggioranza, che poi saranno tradotte in emendamenti. Tra queste, la diminuzione della presenza di sindaci (nel testo del governo erano il 50% del nuovo Senato), la rappresentanza delle Regioni in modo proporzionale agli abitanti, la riduzione da 21 a 5 dei senatori scelti dal Quirinale. Inoltre ieri Boschi, a un seminario sulle riforme organizzato dal Pd con molti giuristi, ha aggiunto: «Su alcuni punti, a cominciare dalla modalità di elezione del presidente della Repubblica - rispetto alle maggioranze e all'elettorato attualmente previsti - serviranno delle modifiche». In modo da integrare il bacino dei grandi elettori ed evitare che, vista la sproporzione tra i 630 deputati e i 148 senatori, la maggioranza della Camera possa scegliersi autonomamente il presidente della Repubblica.

Quanto al tema più dibattuto finora, e cioè la modalità di elezione dei senatori, si va verso una soluzione aperta, che prevede «per ogni Regione una autonomia nella scelta dei propri rappresentanti», come ha spiegato ieri il capogruppo Pd Luigi Zanda.

Boschi, che ieri è stata ricevuta al Quirinale, al seminario del pomeriggio ha ribadito che «in commissione si partirà

dalla proposta del governo che verrà emendata per arrivare ad avere in aula il testo migliore possibile».

Nel caso di uno smarcamento di Forza Italia, però, i numeri di oggi potrebbero essere risicati. E ballare nel caso in cui Corradino Mineo e il leader dei popolari Mario Mauro dovessero far mancare il loro voto. La maggioranza, infatti, conta su 15 senatori contro 14. Ncd è parte dell'intesa trovata nella maggioranza, ma insiste con Quagliariello sull'elezione dei senatori tramite appositi listini alle regionali. Mineo invita il governo a evitare la «forzatura di un testo base approvato con la sola maggioranza», ma alla fine non dovrebbe votare contro le indicazioni del Pd. Prudenza sul testo base consigliano anche i senatori Pd Miguel Gotor e Francesco Russo.

Ieri Renzi e il ministro Boschi hanno partecipato al seminario Pd sulle riforme. Il ministro, nelle conclusioni, ha registrato «consenso sull'impianto della riforma». E in effetti nessuno tra i big dell'accademia intervenuti (assenti Rodotà e Zagrebelsky) ha contestato l'elezione indiretta dei senatori, tranne il «civattiano» Andrea Pertici. Valerio Onida ha invitato il premier a non cavalcare l'antipolitica: «Le riforme istituzionali non si fanno per risparmiare, ma per avere uno Stato più efficiente. Chi gover-

na non dovrebbe seguire i sentimenti anti-istituzionali che pure ci sono...». Onida ha criticato le ipotesi di elezione diretta del Senato, «contrastano con la logica di una camera delle autonomie», ma ha chiesto che la seconda camera «non abbia poteri solo consultivi». Ugo de Siervo, altro ex presidente della Consulta, ha evidenziato i rischi di neo-centralismo nelle modifiche al Titolo V: «Non si può usare la sciabola contro le Regioni, riportando troppi poteri in capo allo Stato: c'è il rischio che non il governo o il Parlamento ma i burocrati statali prendano le decisioni, ad esempio sull'energia».

Luciano Violante invece ha criticato l'idea che ogni Regione si scelga autonomamente i senatori con proprie modalità: «Mi pare più un escamotage che una vera soluzione. Meglio pensare a una platea di elettori sul modello francese». Da Ignazio Marino, in rappresentanza dell'Anci, un altolà: «Il peso dei sindaci deve essere uguale a quello delle Regioni». Ma la maggioranza dei prof, sui sindaci, è stata categorica: «Chi amministra non fa le leggi». E Massimo D'Alema, intervistato dalla tv bolognese Telecentro, spiega: «Sono d'accordo sull'elezione indiretta, ma si può trovare un meccanismo più convincente di quello proposto dal governo».



Matteo Renzi si reca a piedi da Palazzo Chigi al seminario del Pd sul titolo V della Costituzione FOTO LAPRESSE